

1 EDITORIALI

Le 3 R del Centocinquantesimo

Giuseppe De Rita

Tutti noi che ci occupiamo, a diverso titolo, di comunicazione pubblica pensiamo con disagio a quale possa essere il nostro compito, direi quasi il nostro dovere, in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'unità italiana. Siamo eredità e parte del complesso processo che ha forgiato lo Stato e l'identità nazionale, non possiamo far finta che l'anniversario non ci interessi, lasciando spazio ai già sovrabbondanti contributi di opinionisti e storici; noi comunicatori pubblici dobbiamo superare le difficoltà e le ritrosie e impegnarci a dire la nostra sul processo culturale, politico e amministrativo che ha unificato il Paese. Possiamo raccontarlo, possiamo interpretarlo, possiamo anche tentare di capire come portarlo ulteriormente avanti; compiti non del tutto agevoli ma che ci compete, visto che siamo gli unici che possono vederlo e valutarlo dall'interno del soggetto statutario che il processo unitario ha via via guidato.

Raccontare questi 150 anni può apparire facile, se si guarda alle tre grandi R (*Risorgimento, Resistenza, Repubblica*) che denominiamo i tre grandi momenti di formazione e crescita dell'identità nazionale. Eppure le cose sono molto più complicate di quanto sembra.

Il *Risorgimento* è stato raccontato in tutti i modi, spesso con una ricchezza di venature storiche di grande accuratezza (penso all'ultimo libro di Lucio Villari) ma in prevalenza con una troppo evidente indulgenza alla facile retorica di una troppo

EDITORIALI

facile costruzione di un'unità che invece fu faticosa, contraddittoria, tragica. Sul *Risorgimento* siamo appiattiti alla leggenda e non riusciamo neppure a valorizzare gli elementi più impegnativi del processo di unificazione (il ruolo di Mazzini, il ruolo dell'associazionismo di vario tipo, il ruolo dei militanti singoli o di piccolo gruppo e quindi senza speranza se non di testimonianza, ecc.), così come neppure il residuo filone antirisorgimentale, della rivalutazione dei briganti meridionali alla critica del centralismo non incide più sul dibattito sociopolitico di oggi. Il *Risorgimento* è ormai un ricordo, piacevole o spiacevole che sia; e come ricordo non ispira nessun comportamento collettivo, anche se con questa affermazione rischio di essere accusato di "parlare male di Garibaldi".

Sento però il bisogno, forse più pericoloso, di richiamare il fatto che anche la seconda grande R di cui ho parlato all'inizio, cioè la *Resistenza*, non sfugge al destino di non avere più forza di ispirazione di comportamenti collettivi di un qualche significato. È un'affermazione delicata in un momento in cui sembra affermarsi un revisionismo insieme freddo e al tempo stesso emotivo ("il sangue dei vinti") ma che paradossalmente certifica (più che una inversione interpretativa) una sempre più evidente labilità della cultura resistenziale ad attivare idee, movimenti, classi dirigenti e masse. Dopo la fiammata del '68, peraltro molto ambigua, la *Resistenza* è rimasta muta come mito di riferimento.

Dalle tre grandi R ci resta la *Repubblica*, argomento su cui non ci sono contrapposizioni frontali ma non ci sono neppure i miti fondanti dell'unità italiana fatta in fondo dal *Risorgimento*, e "rifatta" dalla *Resistenza*. Il merito fondamentale della Repubblica è quello di aver innescato la più ampia democrazia (formale e sostanziale) che la storia italiana abbia conosciuta; quella democrazia che ha liberato energie individuali e collettive di ogni tipo; quella democrazia che ha permesso una vitalità economica e sociale che ha creato nel tempo il modello di sviluppo italiano. Un modello di sviluppo (fatto di pezzi combinanti di famiglia, piccola impresa, localismo, lavoro individuale, risparmio, ecc.) che forse è il vero pur se inconsapevole riferimento identitario dell'Italia di oggi, certo più di quanto lo sia la enfasi sulla *Repubblica* in se stessa.

Può a molti sembrare paradossale l'affermazione che l'identità italiana sia legata più al nostro modello di sviluppo che alle grandi saghe storiche risorgimentali, resistenziali e repubblicane. Ma le cose stanno così, e basta per averne conferma

domandare ad un qualsiasi nostro concittadino “quale sarà il futuro del Paese”; risponderà mettendo in primo piano speranze e preoccupazioni sul futuro del modello di sviluppo.

Se poniamo mente a ciò, il compito di noi comunicatori pubblici non è quello di ripetere il valore delle saghe passate (oggi in declinante significato) ma piuttosto quello più concreto e forse piatto di continuare a capire e far capire quale modello di sviluppo l'Italia abbia fatto propri; quanta identità nazionale ne discenda; quanto in esso (centrato sulla liberazione delle energie individuali e sociali) sia importante o declinante il ruolo dello Stato; quanto quest'ultimo avverta con frustrazione di non esser più quel “soggetto generale” (e spesso totalizzante) che era stato almeno nei primi settanta anni di unità nazionale; quanto sottile cambiamento sia in proposito avvenuto nella classe dirigente dell'amministrazione pubblica; quanto diverso sia il messaggio che dallo Stato arriva o deve arrivare ai cittadini (“meno proclami e più servizi”, “meno autoreferenzialità e più orientamento al cliente”, “meno uniformità degli atti e più aderenza alle realtà locali”, ecc.).

Lo sviluppo italiano dei prossimi decenni dipenderà anche da questa lenta torsione dei pubblici poteri, centrali e periferici; e se valgono le cose che ho scritto precedentemente, anche da tale torsione dipenderà l'identità nazionale prossima ventura.